

**Trascrizione dell'intervento
del Vicepresidente di Confcooperative
Claudia Fiaschi**

Riparto proprio da quest'ultima affermazione. Il tema dell'agire tutti e tutti insieme, il tema della convergenza di diversi attori, della capacità di cooperare verso traguardi condivisi sappiamo che sarà dirimente per avere un processo di sviluppo che soddisfi gli obiettivi di coesione sociale desiderabili per le nostre comunità e quindi sono contenta di essere qui perché l'esperienza con le Fondazioni bancarie per le cooperative, in particolare per le cooperative sociali, non è soltanto un'esperienza di risorse che arrivano per realizzare idee, ma anche è una concorrenza alla costruzione di un pensiero, di una visione strategica di quelle che sono le priorità e credo che da lì si debba ripartire per un rapporto costruttivo tra i diversi attori di una comunità, e partirei su alcuni contenuti che per noi sono importanti. Il primo è il ragionamento sullo sviluppo. Noi sappiamo che è prioritario tornare a crescere, ma ormai è anche chiaro a tutti che è necessario un modello di sviluppo più equilibrato a livello globale per riuscire a raggiungere quegli obiettivi che per le persone in ogni comunità del mondo abitino sono importanti, l'uguaglianza tra persone, l'uguaglianza tra i territori. Sì, riuscire ad avere un po' di ricchezza individuale ma coniugarla con un po' di ricchezza collettiva, è inevitabilmente indispensabile per ridistribuire benessere, la questione del benessere delle persone ma anche il problema di come si tutela l'ambiente dove le persone vivono e quindi il pianeta in cui viviamo, in territorio in cui viviamo. Allora è chiaro che uno sviluppo capace di rifondare questi principi di coesione sociale, che tra l'altro sono i fondamentali del patto che ci lega come cittadini in una

comunità umana, questa possibilità di rifondare sviluppo insieme a coesione sociale non può prescindere dal rispondere a un paio di domande che io credo fondamentali e che in parte hanno già attraverso gli interventi di oggi. La prima riguarda una domanda che spesso è una preoccupazione che sentiamo ricorrere: ma riusciremo ancora noi a crescere adeguatamente le generazioni che vengono, a renderle competitive nella vita e nel lavoro, a metterle in condizioni di vivere con pienezza la loro vita? Questa è la prima domanda che riguarda un pezzo del welfare, che riguarda la scuola, l'istruzione, i bambini piccoli, gli asili nido. La seconda domanda è: riusciremo ancora come comunità degli uomini e delle donne a proteggerci quando per motivi diversi diventiamo fragili, quando ci ammaliamo, quando invecchiamo, quando perdiamo la nostra autonomia e diventiamo disabili, quando diventiamo poveri, che è un tema che oggi è tornato un po' alla ribalta delle nostre comunità? Allora è chiaro che il modello di sviluppo desiderabile, se deve tenere conto della possibilità di dare risposte anche a queste domande, non potrà che essere intanto olistico, diciamo così, dovrà rispondere con una sola azione a molte più problematiche contemporaneamente e poi dovrà anche imparare ad essere un po' più essenziale, cioè capace di riconcentrarsi sulle questioni che sono prioritarie per le persone e per le comunità che vivono, perché noi sappiamo che ormai ovunque si parla di crescita inclusiva e di innovazione sociale, ma se andiamo a vedere che cosa vuol dire tutta la programmazione dei fondi comunitari che oggi va in questa direzione, intanto dobbiamo dirci che dobbiamo cominciare a pensare che abbiamo bisogno di economia reale, che vuol dire economia utile alle persone. Non è detto che ciò che soddisfa gli investitori produca anche cose indispensabili alla qualità della vita delle persone che vivono nelle comunità, dobbiamo tornare a questo punto. L'altro ragionamento è quello dell'economia sostenibile che riguarda il modo con

cui si produce e che cosa succede all'ambiente, alle persone che vivono in una comunità quando io da quel lavoro che creo però estraggo anche risorse, l'ambiente, i processi di organizzazione del lavoro. Chiaramente abbiamo bisogno anche di una economia innovativa perché sappiamo benissimo che molto della nostra economia oggi non tiene più rispetto a quelli che sono gli sviluppi dei nuovi mercati. Però cosa vuol dire innovazione? Credo che innovazione voglia dire capacità di rispondere con soluzioni nuove anche a problemi vecchi che però non sono più gestibili con i modelli che abbiamo fino ad oggi utilizzato, ma anche trovare soluzioni nuove a problemi nuovi e valorizzare, attraverso soluzioni originali, delle opportunità e delle potenzialità, e per fare questo sicuramente dobbiamo anche preoccuparci della competitività che vuol dire sapersi misurare con mercati che sono sempre più complessi, sempre più internazionali, sempre più globali e, non sempre in maniera negativa, più tecnologici, ma di quella tecnologia che ci rende più veloci ma anche più capaci di mettersi in relazione con contesti che sono distanti talvolta ma che hanno bisogno di pensarsi vicini, e poi più inclusiva, quindi più uguali come persone, più uguali tra territori, ma anche tutti più partecipi attraverso il lavoro e quindi attraverso il proprio protagonismo personale a quello che si può costruire in termini di benessere per la collettività. E allora se noi dobbiamo immaginarci quali saranno i settori su cui lo sviluppo inclusivo troverà spazi interessanti per esprimersi, non possiamo non guardare all'economia verde, non possiamo non guardare all'impresa nel settore culturale, non possiamo non guardare al tema dello sviluppo tecnologico, non possiamo non guardare a tutto quel che riguarda il welfare - non autosufficienza, infanzia, vecchiaia, povertà, salute, casa - non possiamo non guardare alle strategie di sviluppo della cooperazione internazionale e del co-sviluppo, perché quello è uno spazio importante dove oggi non è soltanto

un modo per aiutare un paese più povero a svilupparsi, ma è anche un modo diverso di pensare alla dimensione internazionale delle nostre imprese che si muovono nei nostri paesi. Ma lo sviluppo in questi settori può avvenire in molti modi. Faccio semplici esempi. Lo sviluppo verde può avvenire o con l'approccio latifondista, che prevede un'agricoltura di fatto senza contadini, oppure con l'agricoltura con i contadini. Le conseguenze sono molto diverse dei due modelli di sviluppo, però per fare l'agricoltura con i contadini noi sappiamo che abbiamo un problema perché l'84% delle terre del mondo sono sotto i due ettari e la frammentazione delle terre è il primo ostacolo per la redditività e la sostenibilità di un'agricoltura che dia un reddito adeguato a chi lavora la terra e non lo renda povero. Allora è chiaro che scegliere un modello inclusivo di sviluppo verde impone un ragionamento su come posso realizzare lo sviluppo verde, su quale strumento economico. È chiaro che noi sappiamo che la cooperazione ha un grande ruolo nel mondo, il 50% delle produzioni agricole è cooperativa nel mondo, ma non casualmente perché il modello cooperativo offre soluzioni per aggregare gli interessi, le modalità produttive, la produzione, la trasformazione di chi produce in agricoltura, trovando soluzioni che superano alcuni ostacoli. Ma può ancora questo modello servire allo sviluppo futuro? Questo non è un problema che riguarda soltanto lo sviluppo del Sud del mondo, riguarda anche le aree interne della nostra Italia. Noi sappiamo che c'è un'intera misura della programmazione comunitaria che guarda con preoccupazione allo sviluppo delle aree interne, dove noi abbiamo il problema di tenere insieme non soltanto gestione del territorio, sviluppo economico, occupazione, ma anche accessibilità al welfare, mobilità ai servizi primari, allora esperienze come quelle della Cooperativa Gaia nelle Marche hanno messe insieme 2.000 ettari di piccolissime proprietà fatte di 2/3 ettari, 1 ettaro, anche sotto, creando una capacità di chi aveva

queste proprietà di conferire terreni, di creare un piano culturale integrato che rendesse redditizio il lavoro agricolo, remunerasse in maniera equa ed equilibrata, anche se non infinitamente interessante, chi è proprietario, creasse lavoro, ma anche che consentisse di ottenere una maggiore contrattualità nel rapporto con chi distribuisce cereali, sono esperienze che oggi parlano anche alla nostra capacità di gestire il territorio, perché mentre si gestiscono nei 2.000 ettari ciò che produce, gestiamo anche quei terreni marginali che se no sono un incolto e che provocano una cascata di conseguenze negative dal punto di vista idrogeologico, e qui mi fermo. Un secondo ragionamento sul tema del welfare, che chiaramente è un tema cruciale. Le due domande che vi ho posto prima non sono a caso. Noi abbiamo bisogno di recuperare alcuni obiettivi strategici per riavere un sistema solido, una coesione solida all'interno del nostro paese, nuove soluzioni che portino qualità dei servizi, universalità di accesso ai servizi, ma anche sostenibilità economica. In quali priorità? Sicuramente l'assistenza, la cura, la domiciliarità, gli anziani, la non autosufficienza, sicuramente l'infanzia e l'educazione. Oggi l'emergenza dei bambini poveri apre uno spaccato sugli scenari che soltanto qualche anno fa non immaginavamo nemmeno, l'Italia è tra i paesi ad alto tasso di povertà infantile. Sappiamo che oggi avere o non avere asili nido fa la differenza, non soltanto per dare qualità dell'educazione a qualche bambino, ma fa la differenza nell'accesso, per i bambini nella fascia da 0 a 5 anni, a beni fondamentali come una nutrizione adeguata, un'igiene adeguata, una salute, quindi fondamentale poi per i predittivi di sviluppo successivi. Il tema della povertà, il tema della salute che è già stato in parte toccato, il tema della casa. Allora non abbiamo solo bisogno di nuovi modelli di servizio, e sulla nuova domiciliarità ci sono tantissimi sperimentazioni, tantissime riflessioni che le cooperative - non solo le

cooperative - stanno portando avanti per trovare soluzioni che contengano questi ingredienti in modo intelligente, soluzioni sull'housing, ma c'è anche un bisogno di un nuovo modo di utilizzare le risorse, non solo quelle pubbliche ma anche quelle private, di farle convergere verso obiettivi comuni per dare risposte insieme in modo rapido, efficace ed efficiente con le soluzioni migliori, quelle che oggi vediamo come migliori, ai problemi che oggi sono prioritari. Dobbiamo anche rifinalizzare le risorse esistenti. In questo il ruolo delle Fondazioni credo sia da sempre un ruolo importante perché da sempre accompagna appunto non solo le sperimentazioni ma anche le riflessioni che animano il mondo delle cooperative, e in questo quadro il tema delle Fondazioni di comunità ma anche il lavoro fatto con Fondazione per il Sud e con le nostre cooperative rappresentano degli esempi evidenti di quanto meglio e di più si possa fare quando si trovano strategie di convergenza degli attori rispetto ad obiettivi comuni. C'è anche la responsabilità che proviamo ad agire direttamente, come associazione in questo caso, quindi come Confcooperative abbiamo provato a cambiare verso al progetto del welfare aziendale, rilanciando il pilastro mutualistico che può diventare uno degli orizzonti di senso con cui guardare alla responsabilità delle aziende verso il welfare. La sanità integrativa non è solo un obbligo contrattuale, è un obbligo contrattuale che provvede a raccogliere risorse significative, ma come verranno usate quelle risorse, se verranno effettivamente usate a vantaggio e in maniera significativa dei propri lavoratori e domani, attraverso l'estensione dall'obbligatoria ad una collettiva facoltativa, ai familiari, agli utenti, ai fruitori, possono rifondare l'accesso ad una qualità della salute a costi sostenibili per tutti i cittadini delle nostre comunità e credo che questa è una responsabilità che stiamo provando ad agire. Il progetto mutualistico di Confcooperative ha portato nella prima fase del primo anno ai primi

80.000 mutuatati, credo che sia solo il primo passo, ma possiamo fare molto di più. E quindi sappiamo che siamo di fronte alla necessità anche per il sistema della cooperazione di porsi di fronte a un processo di mutazione, perché l'innovazione che noi vediamo riguarda alcune cose e anche per le cooperative passerà dall'innovazione di ciò che già c'è, delle imprese esistenti, e quindi non è soltanto /un'evoluzione/ ma una vera e propria innovazione. Non riguarderà solo nuovi prodotti o servizi o nuovi processi di produzione, ma riguarderà veri e propri modelli nuovi di governance, di funding, di commercializzazione e distribuzione. Basti solo pensare che ormai non si parla più di produzione, ma si parla di co-produzione. Non si parla più di distribuzione, ma di fruizione condivisa. Stiamo cambiando la cornice del modello di produzione e questo non può non interrogare anche il mondo della cooperazione. L'altro passaggio sarà la nascita di nuove imprese che non vuol dire solo start-up, sicuramente anche quelle sono un tema che va fin troppo di moda in questo momento, ma anche nuove forme, quindi non nuove imprese e basta, ma nuove forme di impresa perché noi sappiamo che la nascente economia dei legami, questa sharing economy che troviamo scritta ora da tutte le parti, crea valore attraverso i legami che si stabiliscono nelle varie fasi del processo e quindi sta trasformando profondamente il modo di creare valore aggiunto dentro i nostri territori. Faccio degli esempi. La differenza tra la GDO e gli GAS è molto semplice. La cooperazione tra gli attori non parte nel momento della fruizione o dell'acquisto, parte nel momento della scelta del prodotto perché oggi noi non siamo più consumatori ma siamo - tra virgolette - consumatori responsabili. Co-produrre significa trasformare le strategie anche della cooperazione in questo senso. Cooperazione di utenza, cooperazione di comunità sono esperienze che vanno tutte in questa direzione. Allora dentro questa mutazione, dove ancora c'è mutualità e ancora c'è spirito cooperativo, non è detto che l'unica forma

sia quella della cooperazione. Noi qualche sforzo lo stiamo facendo anche in questa direzione perché abbiamo bisogno di creare luoghi dove il nuovo s'incontri con il vecchio perché siamo anche convinti che il nuovo cresce meglio se lo innestiamo anche nella cornice di quello che già esiste, e quindi nel progetto CoopUP cosa abbiamo fatto? Non abbiamo fatto altro che creare degli spazi dove i talenti dei giovani possano venire a incontrare le esperienze mature di cooperazione, magari quelle con 70 anni di vita, che hanno un affaticamento per esempio nel ricambio generazionale. Non sempre siamo in grado di innovare i processi produttivi quando siamo alla fine di un mercato, di un'attività che non è più quella, ma a volte è proprio indispensabile inserire nuovi ingredienti, nuovi talenti, nuove teste, nuove visioni, che però possono trovare invece una grande velocità nei processi di sviluppo se accompagnati dall'esperienza manageriale di chi c'è. Allora su questi tipi di direttrice oggi noi abbiamo fatto una scelta forte che è quella di rifinalizzare tutti gli spazi dell'associazione, ma anche le risorse del fondo mutualistico, ma anche la finanza di sistema, dal credito alle garanzie, e anche tutte le attività di servizio, non solo servizi allo sviluppo, alla gestione, ma un vero e proprio accompagnamento, che è un'operazione ben diversa, più strutturata e più continuativa e che punta a far crescere l'impresa ben al di là dei suoi primi anni di vita. È un cambiamento importante, ma noi sappiamo che è il cambiamento indispensabile alla vita e quindi è una sfida che condividiamo volentieri.